

domenica 21 ottobre 2001

commenti

rUnità 31

Segue dalla prima

Forse ritenendosi difeso dal fatto di avere partecipato alla resistenza, ha affermato: «Abbiamo sempre presente, nel nostro operare quotidiano, l'importanza del valore dell'unità d'Italia. Questa unità che sentiamo essenziale per noi, quell'unità che oggi, a mezzo secolo di distanza, dobbiamo pur dirla, era il sentimento che animò molti dei giovani che allora fecero scelte diverse e che le fecero credendo di servire ugualmente l'onore della propria Patria».

Con l'eufemistica circonlocuzione «giovani che fecero scelte diverse», il presidente italiano non può che riferirsi ai nazi-fascisti di Salò, cioè a quelle persone che si schierarono militarmente con Mussolini e Hitler dopo la resa dell'Italia. Non so in quale misura Ciampi abbia partecipato alla Resistenza: se vorrà scrivere le sue memorie gli storici le prenderanno in considerazione per valutarne l'effettiva importanza. Ma ciò ha un interesse del tutto secondario. Il punto non è questo. Il punto è che Ciampi non si può permettere di dire ciò che vuole, perché dall'alto della sua carica, fornendo informazioni errate ai giovani e ai cittadini e in particolare a coloro che non hanno accesso

*Ciampi ha partecipato alla Resistenza ma dall'alto della sua carica non può disorientare i giovani e l'opinione pubblica*

*Chi nel '43 scelse la repubblica di Salò non lo fece per amore dell'unità d'Italia. Forse il governo di Vichy fu per l'unità di Francia?*

# L'Italia, un paese alla deriva

ANTONIO TABUCCHI

allo studio della Storia, egli disorienta gravemente l'opinione pubblica italiana già fortemente disorientata. Che coloro che avevano scelto il nazi-fascismo fossero animati da un sentimento di unità d'Italia è una falsità storica grossolana. La repubblica di Salò, nata dopo l'8 settembre 1943 (data dell'armistizio chiesto dall'Italia agli Alleati) fu uno stato fantoccio creato dai nazisti nel nord d'Italia, più o meno nelle stesse zone che oggi sono in mano al partito separatista della Lega; e l'idea che questo staterello artificiale, roccaforte dei nazi-fascismo, tendesse all'unità d'Italia corrisponde al dire che la repubblica di Vichy aspirava all'unità di Francia.

Che poi i repubblicani, schierati e servi dei nazisti, autori di massacri, torturatori e aguzzini, con simboli di morte ben espliciti sull'uniforme, credessero di avere servito «l'onore della Patria», è una dichiarazione che invoglia l'idea di patria e il concetto di onore. Ciampi si appella alla prenta buonafede, specificando che certi giovani fecero «scelte sbagliate», e lasciando intendere che queste scelte sono da assolvere perché furono fatte in buonafede. Con lo stesso ragionamento qualcuno potrebbe arrivare ad assolvere i terroristi di Bin Laden, che sono senz'altro animati

dalla «buona fede», anzi da troppa buona fede. Lunedì 15 ottobre, quando a Parigi è arrivata la notizia del discorso di Ciampi, in un'aula della Sorbona, il giurista Antonio Cassese chiudeva il corso della cattedra Blaise Pascal con un dibattito sulla giustizia penale internazionale insieme a Robert Badinter, Philippe Kirsch, «padre» dello statuto della Corte penale internazionale, e il Presidente del tribunale internazionale dell'Aja Claude Jorda. Nell'intervallo dei lavori, chiacchierando nel cortile con i numerosi studenti presenti, ho letto loro le parole del

presidente della repubblica italiana. Mi hanno guardato con stupore. Uno di loro mi ha condotto davanti alla lapide della «Cour d'Honneur» dove sotto un lungo elenco di nomi c'è scritto: «Ai professori e agli studenti caduti per la Francia, 1939-1945». L'unità della Francia è lì, nei nomi delle persone di quella lapide, non in coloro che furono i loro assassini. Se il presidente Chirac venisse a raccontare a questi studenti che i collaborazionisti o i poliziotti di Vichy avevano comunque agito per l'onore della patria lo prenderebbero a fischi.

In Italia non fischia nessuno. Il "blanchissage" di Salò è cominciato da tempo. Del suo iniziatore, il deputato ex-comunista Violante, si dice avesse ambizioni di capo dello Stato e dunque dovesse conquistarsi le simpatie della destra in Parlamento. Ma Ciampi è già presidente della Repubblica, le simpatie della destra se le è già conquistate, infatti è stato eletto all'unanimità, e la destra, compresi gli ex-fascisti, sono entusiasti di lui (il primo a esultare alle sue parole è stato il ministro Mirko Tremaglia, ex-repubblicano). Nelle sue incaute parole il presidente della Repubblica dimentica che i nazi-fascisti non sono gli Assiro-babilonesi, scomparsi

da quattromila anni: essi sono ancora presenti in Europa in varie forme di neo-nazismo, e fra l'altro il parlamento italiano trabocca di ex-fascisti. Mi rendo conto che l'Italia è fatta di «ex»: ex-partigiani, ex-fascisti, ex-comunisti. Comunque sarebbe bene che il presidente della Repubblica ricordasse che egli non è ancora un ex-presidente, e dunque facesse bene il suo mestiere di presidente, che è quello di garantire le istituzioni italiane. Finora è stato molto solerte a firmare le leggi «sudamericane» di Silvio Berlusconi (soprattutto la legge sulle rogatorie internazionali, che ha destato scandalo in Europa) e altre sono in arrivo all'orizzonte, leggi che a mio avviso prima o poi faranno dell'Italia un caso anomalo nell'Europa unita. Quanto all'unità del paese, a cui Ciampi sembra tenere tanto, non mi spiego perché, quando Berlusconi gli ha presentato il suo governo, non abbia fatto obiezioni su Umberto Bossi come ministro delle Riforme Istituzionali. L'Italia oggi ha un presidente della Repubblica che per difendere l'unità del paese va a riesumare coloro che nel 43-45 fecero le scelte peggiori, e un ministro delle Riforme Istituzionali che vorrebbe fare la repubblica della Padania indipendente. Che l'Europa aiuti l'Italia.

C'era una donna morta, col suo bambino nella pancia, nella stiva del cargo di profughi approdato nei giorni scorsi a Crotona. Ma la storia di Malli Gullu, una madre curda il cui grembo è diventato la tomba di un figlio che non è riuscita a salvare - ed insieme, madre e figlio, sono morti per soffocamento, fame e paura - non ha fatto notizia. Non poteva farla, nell'apocalisse planetaria che ci sbragottisce. Eppure vale la pena, forse, di parlarne, riandando alla relazione affettiva (non saprei come altro definirla), generalmente ignorata dai media, che si era stabilita tra calabresi e profughi, i primi anni degli sbarchi, e verificando se ce ne siano ancora tracce. Sono infatti quattro anni che arrivano i profughi in Calabria. Il primo sbarco massiccio avvenne sul lido di Guardavalle, provincia di Catanzaro, nel maggio del 1997, ne seguì un altro, a Badolato marina, provincia di Reggio Calabria, verso Natale, e soltanto nel 2001 sono approdate sulle coste calabresi 5587 persone in fuga; degli altri, di quelli arrivati prima, probabilmente s'è perso il conto, arrivano e poi ripartono (o ripartivano, ora con la guerra chi sa), verso l'agognato Nord, Olanda, Germania, Svizzera, dove li aspettavano (o speravano li aspettavano) le loro piccole "patrie dell'esilio". Erano (sono) curdi, principalmente, ma anche afgani, cingalesi, iracheni, senegalesi, egiziani, magrebini, indiani sick. E che succedeva intanto ai calabresi? Mi chiedevo come mai in Calabria la gente invece di protestare accoglieva con tenerezza i profughi, gli sconosciuti, lo "straniero" per definizione, un curdo, un afgano... Non scendevano in piazza ma sulla spiaggia con copertine e biberon, aiutavano a sistemarli nelle vecchie scuole elementari svuotate dall'emigrazione degli Anni Cinquanta (a Gagliano), oppure, (a Bianco), in un carcere, ma immacolato, e mai, mi garantivano, "usato per i delinquenti", e, come non bastasse, anche "in posizione panoramica..." Ero là, subito dopo uno dei tanti sbarchi sulla spiaggia di Bianco, ed ho ancora negli occhi l'immagine di un bambino timidamente felice, che lascia scorrere tra le dita la sabbia tiepida, in una mattina di settembre del 1998; quel "carico umano" arrivava da Smirne, nome favoloso per la cultura d'Oriente e d'Occidente, la città fondata dai Greci sulle rive dell'Anatolia, riprogettata da Alessandro Magno, poi cristiana (a Smirne si situa una delle "sette chiese dell'Apocalisse"), quindi bizantina, turca, persino, per breve tempo, genovese, infine espugnata dal Tamerlano, e rifiorita nell'Impero Ottomano... Per due anni, '98-'99, ho seguito, come cronista, il fenomeno della speciale relationship che si era stabilito in quella "terra di confine", la Calabria jonica, con gli "stranieri". (Nell'antico dialetto, quasi-



Sole e spiagge affollate a Positano, sulla costiera Amalfitana

## la foto del giorno

## segue dalla prima

### Gigante pensaci tu

Qualcuno ha raccolto al volo il segno del cambiamento, e lo dimostra l'immediato collegarsi, in Europa, di Francia, Germania e Inghilterra, in ciò che benevolmente è stato chiamato un «pre-vertice». L'Italia è fuori. Fuori dal primo cerchio dei tre grandi, e fuori dal secondo, il club europeo dei Paesi guida che non c'è mai stato da quando si è formata l'Unione Europea. Discorsi infelici fatti e smentiti, la caccia agli islamici, l'ostilità verso i giudici e le indagini internazionali, sciocchezze xenofobe della Lega, l'idea fissa di avere «vinto il comunismo», (che rivela un disorientamento mentale nello spazio e nel tempo) tutto ciò abbassa costantemente il profilo del Paese, suggerisce una vita provinciale, periferica, sbadata agli eventi del mondo. Fa dire all'ex presidente Cossiga: «Con D'Alema non sarebbe accaduto». Si riferiva all'esclusione dell'Italia dal vertice europeo di questi giorni. Ma avrà pensato anche alla scena un po' imbarazzante di Washington. Il premier italiano voleva esibire il suo catalogo militare e il capo della Casa Bianca va dritto al punto e dice: dia piuttosto un'occhiata al passaggio dei capitali nel suo Paese. Potrebbe esserci danaro dei terroristi. Non è bene attardarsi nel cortile delle polemiche dietro casa e dire che Bush si riferiva alle due infelici leggi sulle rogatorie e sul ritorno anonimo e oscuro dei capitali, benché si sappia per certo che L'Economist (che dei due argomenti si è occupato più volte) è incluso nella rassegna stampa della Casa Bianca. La sequenza è più semplice. Si può

esprimere con la frase che Sergio Romano ha detto a Enzo Biagi: «Non siamo nell'orizzonte americano».

Ma Berlusconi è uno che non si rassegna. Che sappia o no di avere deteriorato il prodotto, ritiene di avere trovato una soluzione pubblicitaria molto al di sopra degli europei che lo snobbano e della nuova Yalta di cui non sa niente e di cui nessuno gli ha detto niente. L'idea gli viene da uno spot televisivo di merendine, un ambiente che alla fine è il suo. Quando una gang di cattivi (l'opposizione?) rende infelici i bambini perché impedisce al campanile di suonare l'ora delle merendine, i bambini gridano: «Gigante, pensaci tu». Il gigante compare, enorme e benevolo. I bambini non devono fare altro che ammirarlo, festeggiarlo e dire grazie. Poi tornano alle merendine e al gioco. Come idea delle relazioni internazionali è poco. Ma qui, ormai lo sappiamo, vige la regole dello spettacolo: finzione, illusione, trucco.

Ecco il rapporto che questo presidente del Consiglio (lo stesso che ha fatto mettere una patacca del diametro di un metro con la scritta «il presidente» nella sala stampa di Palazzo Chigi) sta cercando di stabilire fra Italia e Usa, due Paesi che un tempo si scambiavano alla pari rispetto reciproco. In forme sempre più teatrali e spettacolari, tenta di apparire il migliore «amico», ignora gli aspetti più elementari della cultura a cui si rivolge, implora a gola spiegata: «gigante pensaci tu». Ma il gigante è in Cina. E forse per questa volta l'ora delle merendine la salteremo. Lui dirà che è colpa dei comunisti. Intanto Bush, insieme con Putin, ex Kgb che è stato un po' più comunista di D'Alema, e Jiang Zemin, che comunista sostiene di esserlo ancora, gli sta cambiando il mondo. **Furio Colombo**

# La donna curda morta e il sogno dell'accoglienza

ADELE CAMBRIA

asi estraneo al nucleo familiare, qualunque nazionalità abbia, è comunque un "forestiero"). Il contatto tra la gente del luogo e i profughi era del tutto spontaneo, dopo, semmai, intervenivano "le autorità": il volontariato nasceva "sul campo" arruolando maestre e casalinghe, pediatre e laureati disoccupati, parroci e "rifondatori". Seguì l'esperimento del paese-albergo, Badolato Antico, forse un'utopia tentata però razionalmente da una Ong calabrese, il Cric - l'unica della Regione riconosciuta dall'Unione Europea con la collaborazione del Cir (Centro Italiano Rifugiati), un esperimento che è comunque durato oltre un anno: "prova di

laboratorio", mi spiegava il suo ispiratore, il sociologo Tomino Perna, di una solidarietà non-assistenziale verso gli immigrati, una iniziativa che avrebbe potuto anche ripopolare, con un turismo mirato, i vecchi paesi svuotati dalla nostra emigrazione degli Anni Cinquanta. E questa, cioè un'esperienza di emigrazione che, forse unici tra gli italiani, i calabresi dello Jonio dimostravano di conservare nel loro Dna, era almeno in parte all'origine del sorprendente "affratellamento" con i profughi. Avevo intervistato, allora, a Catanzaro, il dottor Salvatore Inglese; è uno specialista di "psichiatria transculturale", centrata sulla cura dei disagi provocati

dalle migrazioni, e rappresenta, in Calabria, l'organizzazione "Medici senza frontiere". «La Calabria, nel tempo - mi aveva detto - ha scacciato un milione e mezzo dei suoi figli che si sono dispersi nei cinque continenti... Ora, con gli sbarchi sulle coste, i nostri paesi, specie quelli semideserti, hanno "fatto famiglia" con gli immigrati, si è messo in moto una specie di lavoro di elaborazione del lutto e delle separazioni, che la grande emigrazione aveva inflitto a chi era rimasto... Ma i curdi non si fermano e quindi si verificherà un'altra sindrome d'abbandono...» Ho intervistato di nuovo il dottor Inglese,

dopo il caso della donna incinta morta nella stiva del cargo approdato a Crotona. «È cambiato tutto - mi dice lo psichiatra - i profughi vengono presi in consegna e portati con i pullman, dalle forze dell'ordine, nel Centro di prima accoglienza di S. Anna, a Isola Caporizzuto. Questa è una struttura militarizzata. La popolazione locale è tagliata fuori, semmai penso che ora siano subentrati dei piccoli interessi, nella fornitura dei pasti, dei vestiti... Io non credo ad una collusione tra la 'ndrangheta e la mafia degli scafisti, perché non vedo guadagni interessanti per le cosche...Tutt'al più c'è un filo di complicità tra i protagonisti-vittime dei vecchi e

dei nuovi sbarchi, gli "anziani", diciamo così, segnalano, a scadenze quasi regolari, che al Centro di prima accoglienza si è fatto posto per i nuovi arrivi...» E nascono, ora che i curdi e gli altri profughi, separati dalla gente, sono tornati ad essere gli stranieri, i "forestieri", e quindi potenzialmente nemici, anche le proteste popolari. Dice Nicola Criniti, segretario Ds di Badolato: «Le cose sono cambiate un anno fa, quando hanno portato qui direttamente tre pullman di curdi, 180 persone contro i 250 abitanti di Badolato Antico, e molti cittadini hanno firmato un manifesto contro...L'utopia del paese-albergo ha avuto troppi ostacoli, a comin-

ciare dai curdi, che volevano andare al Nord, ormai l'accoglienza locale si è ridotta, in tutto il territorio, ad una piccola "economia degli sbarchi". Un sogno fallito? Un sogno raccontato ora anche in un libro, "Le porte del silenzio", scritto da Francesca Viscone, una ragazza nata a Badolato Antico, emigrata per gli studi in Germania, (misterioso intrecciarsi dei destini, anche i curdi di Badolato se ne vanno in Germania). Francesca, oggi ricercatrice dell'Università della Calabria, scrive: «Il paese è vuoto, la ragazza ne ripercorre le strade in cui giocava da bambina, arriva alla casa dei nonni, la porta è chiusa, lei si siede sul gradino, ascolta il silenzio...Ma, improvvisi, risuonano i tamburi...E la processione che scende dalla chiesa di San Domenico, eretta per celebrare la vittoria di Lepanto sui turchi, ma dietro l'immagine sacra si mescolano calabresi e curdi, cristiani e musulmani». Era il 31 dicembre del 1997. Per un momento, il sogno è stato vero.

## Il risveglio dalla realtà virtuale

Nino Blando, Palermo

E la chiamavano realtà virtuale. L'epoca post-moderna, prendendo definitivamente atto degli esiti totalitari del costruttivismo sociale, aveva al contempo prosciugato, sin quasi all'ultima stilla, tutte le domande di senso posate sul mondo. Il risultato era stato una riduzione ad unum delle differenze e l'abolizione della realtà realmente esistente. Abbiamo così vissuto - apparentemente - nella simulazione. Alloggiati allegramente nel retropalco della cronaca, nell'ipnosi televisiva, dentro l'ombra del divenire. La realtà era un gioco e il gioco l'unica realtà possibile. Le ideologie? Morte e sepolte. La storia? Peggio che andar di notte. Il mondo? Rotondo. Di più, globale e banale. Omogeneizzato dall'universalismo liberale e liberista. Quante volte ce lo siamo ripetuti. Abbiamo abitato una ideologia, questa sì, della fine, del post-tutto. Carichi di storia, all'improvviso ci siamo sentiti leggeri. Coltivavamo, persino, l'idea inconfessata che potesse esistere una sterminata classe media di sei miliardi di individui. Un tinello borghese universale che toccasse pure le aspre montagne afgane. Un ottimismo sociologico da asilo d'infanzia. Follia pura. Ci sono voluti ora i duri fatti americani (a proposito l'altra notte ho sognato Baget Bozzo alla guida di un F16 con Paolo Guzzanti) per mandarlo definitivamente in pezzi. Giacché la realtà esiste, solo che la si voglia vedere. Ha tante facce. Tanti punti di sguardo. Tante contraddizioni. Insomma, il mondo è scabro, non rotondo. Aveva ragione Octave, che nella "Grande illusione" di Renoir constatava «il tragico della vita è che ognuno ha le proprie ragioni». E spesso la realtà va per conto proprio. I filosofi la chiamano eterogenesi dei fini.

zioni. Insomma, il mondo è scabro, non rotondo. Aveva ragione Octave, che nella "Grande illusione" di Renoir constatava «il tragico della vita è che ognuno ha le proprie ragioni». E spesso la realtà va per conto proprio. I filosofi la chiamano eterogenesi dei fini.

## Quale futuro per i malati mentali?

M. Santa Del Buono, Roma

La notizia che la Commissione Affari sociali della Camera sta discutendo nuove proposte di legge sull'assistenza psichiatrica, presentate dalla destra, volte a sostituire, stravolgendone totalmente lo spirito e la lettera, la legge 180 e le successive coerentemente con essa collegate, scusita un moto di ribellione profonda. Difatti queste proposte, specie la Burani Procaccini, ispirate come sono alla cultura dell'assistenzialismo straccione e della segregazione del malato mentale, se saranno approvate, verranno a sancire l'istituzione dei nuovi effettivi manicomi, anche se mascherati ipocritamente dalla denominazione di strutture residenziali con logica puramente contenitiva e una pratica riduttiva della farmacoterapia e conseguenze devastanti e involutive sui pazienti. La prevista devoluzione ai privati della gestione di molti servizi psichiatrici non potrà non aggravare tale situazione in cui il Ssn avrà compiti sempre più marginali, con lo smantellamento di quella prassi seriamente terapeutica-riabilitativa e di reintegrazione socio-lavorativa dei pazienti, prevista dalla legislazione attuale.

## l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE  
**Andrea Manzella**

AMMINISTRATORE DELEGATO  
**Alessandro Dalai**

CONSIGLIERI  
**Alessandro Dalai**  
**Francesco D'Ettore**  
**Giancarlo Giglio**  
**Andrea Manzella**  
**Marialina Marcucci**

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
SEDE LEGALE:  
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

DIRETTORE RESPONSABILE  
**Furio Colombo**

CONDIRETTORE  
**Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI  
**Pietro Spataro**  
**Rinaldo Gianola** (Milano)  
**Luca Landò** (on line)

REDATTORI CAPO  
**Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Ciconte**

ART DIRECTOR  
**Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO  
**Mara Scanavino**

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:  
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9  
■ 20126 Milano, via Fortezza 27  
tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:  
**Sabo s.r.l.** Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:  
**Sies S.p.a.** Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)  
**Serom S.p.a.** Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:  
**A&G Marco Spa** Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
02 24424533 02 24424550

La tiratura dell'Unità del 20 ottobre è stata di 132.886 copie